

L'annuncio del Vangelo della grazia

- Lettura dell'articolo di Gawronski

«Nasce dunque spontanea la domanda: l'uomo moderno ha ancora bisogno di Dio e della religione? Dai dati riportati sembrerebbe di no»¹.

1. La situazione. *Una crisi che è tempo di grazia*

L'articolo di Gawronski termina con l'affermazione che gli uomini e le donne di oggi non sembrano avere più bisogno di Dio. Questo dato sociologico (una presa d'atto) ci spaventa. Sembra che ci tolga il pavimento sotto i piedi, a noi, al vangelo, alla Chiesa. C'è un futuro per la fede in Europa?

Intanto, cominciamo a riconoscerlo. Molti contemporanei ci stanno facendo vedere che si può essere umani senza essere praticanti, senza essere cristiani, persino senza essere credenti. Il Covid su questo punto è stato chiaro. Lo dicevo nella relazione tenuta al vostro convegno online il 2 marzo: «Sono e si sono manifestati credenti molti di coloro che non fanno parte dei credenti, persone che abbiamo visto raramente o mai nei nostri ambienti, ma fondamentali in questi passaggi: i medici e gli infermieri delle corsie degli ospedali, le cassiere dei supermercati, le persone che mettendosi in situazione di rischio hanno impedito alla società di morire del tutto, coloro che hanno manifestato vicinanza e solidarietà in molte situazioni di emergenza. Sia la secolarizzazione che il virus ci mostrano che ci sono credenti ovunque, credenti diversamente praticanti, e che possiamo contare su una comunità invisibile, quella fuori dalle mura della parrocchia e dalle attività pastorali. C'è una chiesa non territoriale che aspetta di essere individuata, accompagnata, sostenuta. Prima ancora di quella in uscita c'è quella già fuori».

La ragione? quella della solennità di ieri, la Pentecoste. Lo Spirito è stato effuso in tutti i cuori e agisce misteriosamente oltre i confini della Chiesa. Lo dice GS 21 e lo dice il CCC. Si può essere umani anche senza essere cristiani.

- La constatazione che l'uomo contemporaneo sembra non avere più la necessità di Dio non è però una cattiva notizia. Può essere, se non una notizia buona, uno scossone che porta noi a riscoprire diversamente il vangelo e la fede. Perché forse non è che non hanno bisogno di Dio, è che non hanno più bisogno di quel Dio che gli stiamo annunciando, ma più radicalmente che vedono vissuto in noi. Ora, la non necessità della fede per essere umani non è solo un dato sociologico del mondo secolarizzato, è anche paradossalmente un dato teologico. Ha cioè a che fare con il volto del Dio di Gesù Cristo. Solo se accetteremo questa conversione di sguardo sapremo fare di questo dato sociologico un aiuto per finirla con un certo tipo di cristianesimo e per cominciare a viverne e testimoniare un altro, culturalmente udibile, vivibile e persino desiderabile.

Cosa intendo dire? L'amore di Dio che si è rivelato sulla croce e che è stato effuso a Pentecoste ci dice che è la natura stessa del Dio di Gesù Cristo, la sua identità profonda, che lo porta ad amare in maniera assolutamente gratuita ogni uomo e ogni donna, senza legare il suo amore all'adesione e al riconoscimento esplicito. È dunque Dio che in Gesù Cristo ha deciso di rendersi egli stesso non necessario. Questo è il paradosso della nostra fede: la vita umana non può esistere senza l'amore di Dio (che è dunque necessario), ma questo amore nella logica della kenosi non si impone e non obbliga nessuno a riconoscerlo (si offre a noi come non necessario)². Il Padre di Gesù Cristo e datore dello Spirito si rende a tutti disponibile senza eccezione e senza imposizione: è colui che sempre si dispone e mai si impone. È il totalmente gratis. Il suo modo di essere lo toglie dall'orizzonte del necessario e lo pone in quello dell'amore, cioè del più che necessario.

¹ Pier Giorgio Gawronski, economista e giornalista, «L'Osservatore Romano», 22 febbraio 2021.

² Su questo punto si veda la stimolante riflessione di André Fossion, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011.

Collocare la fede nell'ordine del "non necessario" non significa infatti ridurla alla natura del superfluo. Significa invece situarla nel campo dell'esperienza umana del "più che necessario". La fede, come si è rivelata in Gesù e nel dono a tutti del suo Spirito è teologicamente "non necessaria" per avere la salvezza, ma si rivela determinante per la vita umana, più che necessaria, come ogni esperienza di amore. Si può vivere senza essere amati e senza amare, ma l'amore, in sé non necessario per vivere, quando ci raggiunge trasfigura l'esistenza.

Non è così che noi siamo stato catechizzati e pertanto continuiamo ad affrontare il problema dell'evangelizzazione in una visione non più culturalmente abitabile. Ci è richiesta oggi una conversione. Ci è richiesto di accogliere l'allontanamento della gente dalla fede vivendolo non come la fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo e accogliendo l'appello di Dio a riscoprire noi diversamente il suo volto, noi che siamo stati educati al cristianesimo del dovere e dell'impegno. Questo è un segnale forte che ci viene in particolare dai giovani. Ci è chiesto di riscoprire e poi di testimoniare la fede come un dono radicalmente non necessario e allo stesso tempo radicalmente prezioso, così prezioso nella sua "non necessità" da diventare determinante per la nostra vita.

Il tempo del cristianesimo del dovere è finito. Quello del cristianesimo dell'impegno, che ci ha strutturati dopo il Concilio Vaticano II anche, perché non c'è più la cultura del dovere e quella della fiducia illimitata nelle forze dell'uomo si è mostrata illusoria. Siamo oggi in una cultura che sente il bisogno di salvezza.

Oggi, e il Covid ci ha dato una mano, possiamo usare senza paura la parola salvezza, cosa che non aveva senso fino a poco tempo fa. La gente non ha più bisogno di quel Dio, ma ha bisogno di salvezza, e quindi di un altro Dio. Se sapremo incontrarlo e testimoniare come colui che si è reso non necessario ma totalmente a nostro favore, allora ci sarà un futuro per la fede cristiana in Europa.

Sono cosciente di avere appena accennato a un capovolgimento di prospettiva, che sicuramente sconcerta qualcuno di voi, o meglio, uno strato radicato dentro ognuno di noi. Ma il problema dell'evangelizzazione non è un problema di strategie comunicative. Noi possiamo essere bravissimi a comunicare, utilizzando tutti gli strumenti e le capacità dei media, evangelizzando sulle strade, nelle discoteche, sulle spiagge, ma se comunichiamo qualcosa che non interessa potremo essere interessanti come espressione di folklore, ma sicuramente non significativi.

È una nuova figura di cristianesimo che questa crisi ci chiede di scoprire e vivere. Ciò di cui abbiamo bisogno per noi e per tutti è di riscoprire un cristianesimo della grazia e della sorpresa. Quale?

2. Il kerigma. «*Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare*» (EG 164)

- Al centro del cristianesimo della grazia va vissuto e proclamato il kerigma, non la morale. Troppo a lungo immersi in società di cristianità noi abbiamo smarrito lo stupore del kerigma, la sua sorpresa per noi.

Conosciamo bene le due parabole gemelle di Matteo (Mt 13,44-46). Sono uguali, ma perché Matteo ne scrive due e non una sola? Mette in scena due situazioni diverse: quella di chi cerca (il mercante di perle) e quella di chi non cerca (il contadino). Entrambi sono accumulati da una medesima esperienza: si imbattono in qualcosa che non si aspettavano. Per entrambi è una questione di colpo di fortuna, che crea stupore. Da qui nasce il loro totale coinvolgimento: una disappropriazione per una nuova appropriazione. Matteo ci richiama a due cose: il vangelo è capito da tutti, sia da chi cerca che da chi non cerca affatto. La seconda: la morale viene dopo, l'impegno è frutto della grazia, non viceversa.

Nella predicazione e nella catechesi abbiamo perso per strada lo stupore e per troppo tempo abbiamo ridotto l'annuncio alla seconda parte di queste parabole.

EG ci offre tre criteri per accompagnare nel processo del kerigma, cioè per rendere possibile l'incontro vivo con Gesù Risorto.

- Prima di tutto il ritorno all'*essenziale*. Papa Francesco lo esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”». (*Evangelii gaudium*, 164).

In un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerigma (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: “non omnia sed totum”, non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

«Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario» (*Evangelii gaudium* 35).

- Il secondo criterio è quello della “*gerarchia delle verità*”. EG invita a porre tutti gli “aspetti secondari” (o meglio “secondi”) in stretto legame con il cuore del vangelo, l’essenziale, il kerigma (EG 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l’annuncio dell’amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’impegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del *kerigma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (EG 165).

- Il terzo criterio è quello della *gradualità*. Esso consiste nel riconoscere le “possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno” e ciò “senza sminuire il valore dell’ideale evangelico” (EG 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di EG: il tempo è superiore allo spazio.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (GS 225).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305).

- Come si comunica il kerigma? Raccontando. La fede è una storia, la storia di una relazione, una relazione in corso.

Per questo il racconto è la sua struttura fondamentale.

«Quando esiste una persona ed un giorno da qualche direzione gliene viene incontro un’altra, si sviluppa tra le due un legame, e dal legame nasce un destino, allora non si può esprimere ciò che avviene in questo caso in leggi psicologiche, sociologiche o che altro. Qui vi è un mistero che si può solo narrare» (Romano Guardini, *Fede, religione, esperienza*)

C'è un vero racconto quando si intrecciano *tre storie*: la storia narrata, quella di chi ascolta, quella del narratore. La prima è la storia di Gesù, quella delle donne e degli uomini che lo hanno incontrato, la storia che i vangeli ci raccontano. Perché io possa dire "ho capito" devo percepire che quella storia che tu mi racconti mi riguarda, in qualche modo ospita la mia, le dà voce. Non posso quindi veramente raccontare la storia di Gesù se non conosco le storie di vita di coloro a cui mi rivolgo, al punto che lo stesso racconto del vangelo non potrà mai essere uguale, perché riletto e riraccontato dal narratore a partire dalla vita di chi ascolta. Non c'è un racconto generico, adatto per tutti, una specie di passe-partout buono per ogni occasione. Capitò così anche a Filippo, quando salì sul carro dell'etiope eunuco. "Gli evangelizzò Gesù", dice il testo degli Atti (At. 8,35), cioè gli fece percepire il racconto di Gesù come una storia che aveva a che fare con la sua, anche lui come Gesù «condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa» anche lui destinato a non avere discendenza.

Ma c'è un ultimo aspetto. Raccontando la storia di Gesù riletta attraverso la storia di chi ti ascolta, il narratore è chiamato a narrare di sé. Egli racconta sì di Gesù, ma racconta anche esplicitamente o implicitamente la propria storia personale con lui. Altrimenti recita. E proprio questo, che chiamiamo testimonianza, diventa l'elemento che fa di un racconto un annuncio evangelico credibile, un racconto su cui si può scommettere la propria vita. Scriveva il teologo Severino Dianich trent'anni fa:

«Oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé»³.

Il racconto del kerigma per essere tale intreccia sempre tre storie: quella del Signore Gesù; quella di chi ascolta e trova ospitalità rispetto alla sua vita; quella di chi racconta, perché è competente a raccontare solo chi è già stato salvato dalla storia che racconta. Solo quando questo intreccio avviene, chi ascolta entra nella storia di Gesù, la sente come storia di salvezza per sé, si fida perché vede nel testimone la verità di quel racconto, è sollecitato a prendere posizione. Ecco un criterio infallibile per verificare la qualità dell'annuncio: se uno dei tre soggetti rimane fuori, non c'è annuncio del vangelo, ma solo trasmissione di conoscenze, per quanto belle.

È anche un criterio per interpretare le forme attuali di nuova evangelizzazione.

3. La testimonianza. Il vangelo nel segno della sorpresa

Mi è stato anche chiesto se riuscivo a dire qualcosa di concreto sul tema di oggi. Ho declinato, dicendo che nessuno in questo momento ha ricette. Ma voglio dire qualcosa che almeno va verso la concretezza.

Se ci domandiamo "come fare", questa è la questione, dobbiamo collocare ogni iniziativa concreta di evangelizzazione in un orizzonte corretto.

«Solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di adottare? [...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?»⁴

³ S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI – O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione – le proposte*, EDB, Bologna 1990, p.104.

⁴ «Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale», in ID. (ed.), *Catechesi e iniziazione cristiana*, Torino: Elledici 2006, 47-70, p. 53).

In questa prospettiva e in quella di un cristianesimo della grazia e della sorpresa, vi riassumo le mie convinzioni maturate in questi anni rispetto all'annuncio del vangelo attraverso l'affermazione che si tratta di fare "tre sorprese".

a) La sorpresa di un'esperienza ecclesiale diversa

Le persone hanno un immaginario di chiesa e si aspettano da noi un certo tipo di discorsi, prevalentemente moralistici. Molti sanno di non essere del tutto a posto con la fede. Il kerigma passa per la porta di un'esperienza diversa di comunità ecclesiale, che in poco tempo può far crollare in loro resistenze e precomprensioni che, forse, li hanno tenuti lontani o indifferenti per tanto tempo. Questa rielaborazione non avviene per via intellettuale, ma relazionale, non parlando di chiesa ma vivendo un certo stile di chiesa. Questo stile è caratterizzato da relazioni buone ispirate al vangelo, connotate da un'accoglienza incondizionata di tutti (sospendendo ogni giudizio morale o religioso), in un clima di ascolto e rispetto e dentro dinamiche di reciproca edificazione. Il primo obiettivo è di far fare un'esperienza di chiesa diversa da quella che immaginano e che non raramente li aveva portati ad allontanarsi, e non tanto di fare degli incontri di riflessione.

b) La sorpresa di uno spazio ospitale di racconti

Le persone non hanno solo con un'idea preconstituita di chiesa, ma anche di fede. Per loro la fede è fondamentalmente una questione di dottrine, di riti e di comportamenti morali riassunti dai comandamenti. Si devono invece trovare di fronte a una proposta che si configura come esplorazione dell'esperienza che stanno vivendo, fatta con il linguaggio della vita ordinaria. Qualunque cosa si dice a loro è un aiuto a leggere in profondità quello che stanno vivendo: il loro amore, la loro paternità e maternità, i loro figli, le loro sofferenze, i loro lutti. Il kerigma è una buona notizia per i loro bisogno di vita.

Questa proposta necessariamente dà *un grande spazio ai racconti di vita delle persone stesse*. Ci si mette in ascolto delle proprie storie e delle grandi storie della salvezza. Sono dunque percorsi autobiografici e narrativi. Questo porta progressivamente a intuire prima e poi ad esplicitare che la propria vita è abitata dalla presenza di Qualcuno che la custodisce, la promuove, la protegge, la rimette in cammino. È una storia della salvezza in corso, anche se non ne eravamo consapevoli. Le persone possono allora arrivare a dire: "Dio era qui e io non lo sapevo".

Si tratta di una seconda sorpresa, che riguarda la figura di fede. Potremmo dire che avviene un processo di secolarizzazione del messaggio cristiano, nel senso che esso appare non come un settore a parte (quello del sacro), ma come "grazia di umanità", come offerta di vita buona rispetto ai desideri e ai problemi che ciascuno vive. La fede si presenta così come possibilità di vivere bene, di non sciupare la propria vita, di godere di quello che essa dona, di aprirsi alla responsabilità per non sprecarla e di sapere che "abbiamo sempre una seconda possibilità", cioè siamo sempre rimessi in cammino e mai identificati con i nostri fallimenti.

c) La sorpresa della testimonianza in uno spazio di libertà e di gratuità

Un terzo aspetto riguarda direttamente lo stile degli accompagnatori. Si manifesta quando questi si implicano e testimoniano la loro fede e, proprio per questo, mettono in atto una proposta che non pretende risposta. La sollecitano senza imporla. La testimonianza si presenta come attestazione. Il testimone pronuncia due parole: "Eccolo"; "Eccomi". Eccolo, come mi è venuto incontro; eccomi, come Lui mi ha trasformato, come provo ad accoglierlo, come vivo la relazione con lui, con le mie gioie e le mie difficoltà. Qui avviene una terza sorpresa, un terzo spiazzamento che ha effetto missionario. Le persone vengono con l'idea più o meno marcata dell'obbligo: per avere il sacramento, ad esempio, occorre fare un corso. Si trovano invece di fronte a persone che non chiedono nulla, ma presentano ("presentare" nel senso di rendere presente, lasciando liberi). Si trovano di fronte a persone che danno ragione della speranza che è in loro, senza chiedere nulla, solo per la gioia che hanno e desiderano condividere.

Avviene in questo modo una terza riformulazione (dopo quella di chiesa e di fede), che riguarda l'immagine di Dio. Si trovano di fronte a un Dio, mediato dall'atteggiamento di coloro che lo rappresentano, che offre

senza chiedere una controparte, che ama perché è la sua identità, che si rallegra del bene che le persone vivono e si rattrista delle loro sofferenze, che offre la sua grazia sempre, che non condiziona il suo amore alle prestazioni morali delle persone, ma vuole che tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Conclusione

Abbiamo letto la pagina iniziale dell'articolo di Gawronski. La pista che lui propone a seguire è fondata essenzialmente sull'invito alla Chiesa a ricollocare l'annuncio dentro esperienze relazionali, perché è di questo che le persone oggi hanno bisogno. E si riferisce per questo alla comunità degli Atti.

«Stando così le cose, la migliore risposta alla secolarizzazione non è né inseguire né respingere la modernità, bensì di reagire all'individualismo, all'atomizzazione, all'evanescenza delle relazioni nelle Chiese. La vita non può essere tenuta al margine della Chiesa, solo commentata, giudicata, o perdonata dal clero. I cristiani hanno bisogno di esplorare, riflettere, e parlare fra loro del loro essere cristiani».

Possiamo però aggiungere una cosa: il bisogno di spiritualità.

La situazione della pandemia ha fatto affiorare dal basso queste due esigenze fondamentali, che ci istruiscono sull'essenziale, su ciò di cui c'è veramente bisogno: la ricerca di spiritualità e le relazioni. Occorre dare al termine spiritualità, così come è emerso in tante persone, un senso largo e preciso allo stesso tempo. Si è fatta sentire un'insistente domanda che ha a che fare con la fiducia nella vita, con la speranza che la malattia e la morte non abbiano l'ultima parola (la "fede elementare", come la chiama Theobald). Per qualcuno questa ricerca ha preso il nome di fede, di fiducia e abbandono in Dio, di certezza che siamo custoditi da Lui e non abbandonati a noi stessi (la fede confessante). È questo che la gente ha chiesto alla Chiesa, esplicitamente o implicitamente: spiritualità. E poi le relazioni, limitate, ferite o addirittura interrotte. Esse sono prepotentemente riemerse come essenziali nelle loro due dimensioni: fraternità e solidarietà.

Al di là della contingenza di quanto accaduto, occorre essere consapevoli che il kerigma può essere oggi capito solo se declinato secondo queste due coordinate, e questo è il solo cristianesimo che può avere futuro. Il coronavirus ha mostrato la non pertinenza del cristianesimo in atto e ha fatto emergere che ce n'è uno sotterraneo che aspira a prendere forma. Un cristianesimo secolare, «che libera la religione dagli spazi sacri, intesi come spazi chiusi, separati, abitando il mondo intero come spazio di Dio... e una spiritualità della relazione, della prossimità, per una chiesa che voglia essere segno del vangelo che professa».

Ci sono solo queste due cose che tengono: la fiducia nella vita, che per i credenti si chiama fede, e le relazioni, che per i credenti si chiama "agàpe", carità, nella sua duplice accezione di comunione e compassione, di relazioni reciproche e di prossimità con chi è colpito dalla vita.

L'annuncio della salvezza passa oggi, in Europa, dalla risposta concreta a queste due esigenze.

Le chiese vuote e l'Umanesimo integrale

La secolarizzazione in Europa sembra non conoscere soste. Nei Paesi del Nord la pratica religiosa è da tempo su livelli bassi (Scandinavia, Regno Unito, Olanda: minore del 10 per cento), e ciononostante continua lentamente a calare (Germania, Francia); non resiste neppure la tradizionale tendenza femminile alla religiosità.

La novità è che ora crolla anche il numero di coloro (non praticanti) che si definiscono "cristiani". Le stesse tendenze, da livelli più alti, si registrano in Irlanda e nei Paesi mediterranei.

In Italia i "praticanti" sono scesi in dieci anni dal 33% al 27%; tra i giovani (18-29 anni) i praticanti sono solo il 14%, e continuano a calare di quasi il 3% l'anno. E i dati ufficiali sulla religiosità sono persino sovrastimati.

Nel cosiddetto Sud del mondo due tendenze demografiche frenano la secolarizzazione. In America latina (Messico), Africa (Sud Africa), Asia (Filippine), i dati disponibili non rilevano cali della religiosità. Succede così che la migrazione da quei Paesi attutisca il processo di secolarizzazione dei Paesi di destinazione. Inoltre, i migranti che arrivano in Italia (il 52% dei quali non è musulmano, ma cristiano) praticano più dei nativi; e gli italiani "praticanti" sono più prolifici degli atei. Ma questi fenomeni non sono sufficienti a invertire il trend: le chiese continuano a svuotarsi.

Nei Paesi nordici si chiudono i luoghi di culto, si accorpano le parrocchie, si sperimentano nuovi tipi di "comunità parrocchiali" nei luoghi di lavoro; le Confessioni protestanti minori si fondono fra loro o confluiscono in quelle maggiori; ciò non cambia le tendenze di lungo termine. Le Chiese devono dunque interrogarsi più profondamente sulle cause del loro declino.

L'analisi sociologica sembra mostrare che la secolarizzazione colpisce di più i Paesi protestanti e ortodossi, che non quelli cattolici; e i Paesi più "avanzati" in base al reddito, mentre incerto è il ruolo dell'istruzione. Ma le correlazioni statistiche non spiegano cosa c'è dietro.

Nel corso degli anni c'è chi ha posto l'accento soprattutto sulla identità (cattolica), sbiadita e inquinata dal benessere e dal liberalismo. Semplificando: la tesi era che una linea di fermezza e rigore dottrinale avrebbe potuto restituire credibilità e appeal alla Chiesa cattolica.

Successivamente l'accento si è spostato e oggi sembra prevalere la visione opposta: se non si ascoltano "i segni dei tempi", non si è capiti dalle "nuove generazioni". Così, oltre ad "attualizzare il messaggio", le Chiese cercano di "modernizzare la comunicazione". Come si può pensare di intercettare i giovani quando questi comunicano sulle piattaforme digitali, se il messaggio religioso viaggia in modo tradizionale? Ma gli strumenti digitali non possono creare un interesse se questo non c'è. Altre questioni sul tappeto sono il "maschilismo" di alcune Chiese, la morale sessuale, il celibato dei preti, il rapporto con il potere economico e politico. Ma nessuna sembra spiegare davvero la questione. E statisticamente non ottengono risultati soddisfacenti né le Chiese più "moderne", né quelle più "conservatrici".

Nasce dunque spontanea la domanda: l'uomo moderno ha ancora bisogno di Dio e della religione? Dai dati riportati sembrerebbe di no.

[.....]

Pier Giorgio Gawronski
economista e giornalista
«L'Osservatore Romano», 22 febbraio 2021.